

La via giolittiana tra socialisti e cattolici

da G. Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Feltrinelli, Milano, 1975

L'equilibrio tra forze democratiche e forze conservatrici fu la via scelta da Giolitti, che in tal modo cercò di imbrigliare da una parte i socialisti, dall'altra i cattolici o, se si preferisce, di attrarre nello Stato ceti fino allora esclusi dalla vita politica. Fallito il tentativo di immettere nel governo l'ala riformista del Partito socialista, Giolitti si volse ai cattolici: egli lasciò che conquistassero sostanziose posizioni di potere nella gestione dei comuni e delle province, ma ebbe la massima cura che, per la direzione dello Stato, il potere restasse saldamente nelle mani dei liberali. L'ingresso dei cattolici nei centri del potere amministrativo e anche politico significò l'immissione nello Stato di forti gruppi di borghesia, soprattutto settentrionale: tutto ciò «ricreava quella concentrazione borghese di cui la maggioranza di governo era la tradizionale manifestazione parlamentare» e che fu la linea politica portata avanti da Giolitti, accanto all'altra incentrata sulla democrazia industriale (vedi la lettura precedente).

Si delineava, tuttavia, una seconda novità che riguardava i rapporti tra classe dirigente e mondo cattolico. L'avanzata della Sinistra socialista negli ultimi anni del secolo aveva spinto la Chiesa a mutare decisamente il suo atteggiamento nei confronti dello Stato italiano, né meno significativa era stata la «svolta» nella pubblica opinione. Da entrambe le parti si abbandonavano le posizioni di sospetto e di ostilità: «nacque una convergenza, una reciproca ricerca di appoggio». Da parte dei cattolici avanzava l'esigenza di entrare nel blocco conservatore, da parte dello Stato venivano meno il laicismo e l'anticlericalismo d'ispirazione risorgimentale. Maturavano insomma i tempi dell'accordo e della conciliazione.

Permaneava, ciononostante, una differenza sostanziale tra cattolici e socialisti per ciò che concerneva le finalità del loro inserimento nello Stato: mentre il movimento cattolico mirava solo ad immettere masse nello Stato, lasciandone immutati i rapporti di classe, il Partito socialista tendeva ad immettere nello Stato le masse escluse ed ostili a fini di sovversione. Eppure — e questo rese drammatica la situazione — «la presenza del Partito socialista era un elemento insostituibile per il funzionamento della democrazia costruita dallo statista di Dronero». Le vicende della storia non vollero che si giungesse ad una spiegazione finale o ad uno scontro: «la crisi del socialismo e la crisi del giolittismo procedettero insieme, furono quasi due facce dello stesso fenomeno».

Il progetto primitivo di Giolitti era quello di imitare quanto era accaduto in Francia, cioè di consolidare e stabilizzare la partecipazione nella maggioranza di una parte dei socialisti, facendoli anche partecipare al ministero. Questo fu il significato dell'invito rivolto nell'ottobre 1903 da Giolitti a Turati di far parte del ministero che egli stava componendo per succedere a Zanardelli. Giolitti calcolava di approfondire e rendere irreversibile la separazione in atto tra socialisti intransigenti e socialisti riformisti, catturando questi ultimi nel potere. Nessuno dei «contrappesi» conservatori sarebbe stato così efficace come questa separazione. Ma adesso Turati, che pure nella primavera precedente era sembrato disponibile per una operazione del genere, si tirò indietro, conscio che la partecipazione al potere avrebbe alienato dai riformisti l'appoggio delle masse. [...]

Cadde il progetto di affidare prevalentemente alla presenza dei socialisti riformisti nella maggioranza parlamentare la funzione conservatrice di questa. La maggioranza tornò a svolgere la sua funzione conservatrice nei modi consueti, arricchiti dalla presenza di una parte dei radicali e delle «puntarelle»¹ rivolte sottobanco verso i socialisti e verso i cattolici. La presenza di queste puntarelle, e in particolare della puntarella verso i socialisti, rendeva la maggioranza di governo di Giolitti assai più plastica di quella di Depretis, perché era in grado di giocare la carta di destra e quella di sinistra con ben maggiore ampiezza e incisività. [...]

L'altro strumento conservatore, accanto alla maggioranza parlamentare, era l'apparato della burocrazia statale.

Fin dal 1901 il governo aveva presentato al Parlamento un progetto di legge, ereditato

dai ministeri precedenti, sullo stato giuridico dei pubblici impiegati. Il progetto era stato prontamente approvato dal Senato ma diventò legge solo nel 1904 a causa della sotterranea opposizione che aveva incontrato alla Camera dei deputati. La legge, osteggiata *pour cause*² dalla Camera elettiva, sembrava realizzare l'antica aspirazione dei conservatori a frenare le ingerenze della politica nell'amministrazione. Inoltre la legge era indicativa della formazione (burocratica e non parlamentare) di Giolitti e della sua concezione dello Stato: una concezione dello Stato non già, come per la Sinistra, «giacobina assembleare», bensì, come per la Destra, amministrativa. [...]

Resta da accennare alla funzione svolta dai cattolici nel sistema giolittiano. [...]

Nei confronti dei cattolici Giolitti seguì una politica analoga a quella seguita nei confronti dei socialisti: lasciò che conquistassero fette sostanziose di potere a livello della società civile, ma ebbe la massima cura che, nella direzione dello Stato, il potere restasse saldamente in mano ai liberali. Le alleanze clerico-moderate per la conquista e la gestione dei comuni e delle province, che nell'Ottocento erano state dirette dai moderati, nell'età giolittiana furono dirette dai cattolici, così come nell'età giolittiana andarono aumentando i comuni diretti dai socialisti. Invece le alleanze clerico-moderate sul piano politico furono di norma dirette dai moderati.

1. «puntarelle»: nel gergo parlamentare si definivano in tal modo i deputati isolati o i piccoli gruppi di rappresentanti che si avvicinavano — offrendo collaborazione palese o voti sottobanco — ad uno schieramento o ad un gruppo diverso dal proprio.

2. *pour cause*: «con ragione».

Sul piano dei principi, la collocazione di Giolitti nei confronti dei socialisti e dei cattolici non differiva da quella della maggioranza dei suoi predecessori, in particolare da quella di Depretis, nei confronti dei «rossi» e dei «neri». Giolitti si sentiva più vicino ai socialisti riformisti che ai cattolici perché i primi erano più omogenei allo Stato liberale dei secondi. Mentre, per fare un esempio, il leader socialista Turati proveniva dalla democrazia risorgimentale, i leaders cattolici Sturzo e Meda³ provenivano dall'intransigentismo. Ma agivano su Giolitti gli stessi motivi di classe che avevano indotto Depretis e Crispi a cercare l'alleanza coi cattolici.

Anzi, quei motivi di classe erano molto più accentuati adesso, in seguito alla impetuosa avanzata realizzata dal movimento democratico e socialista durante la crisi di fine secolo e la successiva svolta liberale. Giolitti distingue chiaramente fra i socialisti riformisti e quelli intransigenti; ma gli oggettivi motivi di classe, come suole avvenire, accomunavano in una stessa avversione le due correnti. Un fatto nuovo contribuiva a spingere in questo senso, il fatto, cioè, che i cattolici avversavano in misura uguale le varie correnti del socialismo perché tutte erano anticlericali.

Il fatto nuovo era costituito, appunto, dalla progressiva adesione dei cattolici al blocco conservatore. Durante i decenni precedenti, le preoccupazioni per l'ordine costituito erano state avanzate soprattutto da parte della classe dirigente italiana, laica o cattolica; ma molto meno da parte della Chiesa, la quale, piuttosto, aveva mirato a sfruttare quelle preoccupazioni per condizionare e indebolire lo Stato italiano. Il mutato atteggiamento della Chiesa, la sua disponibilità a puntellare l'ordine sociale e lo Stato italiano derivavano in parte da considerazioni di politica internazionale, cioè dalla rottura dei rapporti con la Francia e da un avvicinamento all'Italia, in parte da considerazioni di politica interna, cioè dall'accresciuto peso che l'Estrema aveva acquistato fra il 1897 e il 1902. Fra Stato e Chiesa nasceva una convergenza, una reciproca ricerca di appoggio. Il succo di questa convergenza fu, per un verso, un indebolimento dello Stato di fronte alla Chiesa e uno scadimento del senso religioso a *instrumentum regni*; per un altro verso, fu un allargamento della base sociale dello Stato e delle sue strutture conservatrici. [...]

A livello delle strutture, l'immissione nello Stato dei cattolici fu, più che immissione di una parte dei contadini settentrionali (veneti), immissione della grande maggioranza della borghesia, soprattutto settentrionale: di amministratori locali, di professionisti, di piccoli e medi proprietari agricoli e imprenditori economici, di uomini di finanza che andavano dal Banco di Roma all'aristocrazia terriero-finanziaria romana, agli amministratori delle banche popolari venete. L'immissione dei cattolici nello Stato ricreava, a un livello superiore, quella concentrazione borghese di cui la maggioranza di governo era la tradizionale manifestazione parlamentare, e che fu l'altra linea politica, accanto a quella incentrata sulla democrazia industriale, portata avanti da Giolitti. [...]

La politica di Giolitti verso i cattolici innovò, sebbene in misura ben minore, come quella verso i socialisti. Diciamo «in misura ben minore» perché diverso era il rapporto che socialisti e cattolici avevano con la società. Mentre il movimento socialista elevava il livello civile della società, il movimento cattolico non tanto elevava il livello civile quanto esprimeva e consolidava un livello già esistente.

Il fatto è che i partiti moderni (cioè il socialista e, embrionalmente, il cattolico) svolgevano, e sempre più avrebbero svolto, una funzione insostituibile in un paese come l'Italia, nel quale ampi strati della società non si riconoscevano nello Stato e nella sua istituzione rappresentativa, nel Parlamento. Mentre il Partito socialista mirava ad immettere masse escluse ed ostili nello Stato e, insieme, a sovvertirlo, il movimento cattolico mirava solo ad immettere masse nello Stato, lasciandone immutati i rapporti di classe. Per questo il movimento e poi il partito cattolico considerarono sempre come unica arma la scheda elettorale, mentre invece il Partito socialista associò alla scheda elettorale l'azione diretta. Per questo, anche, come abbiamo detto, le masse immesse dal Partito socialista costituirono per lo Stato una innovazione maggiore delle masse immesse dai cattolici.

Al tempo di Giolitti, la presenza del partito politico della classe operaia fu un elemento insostituibile per far funzionare la democrazia costruita dallo statista di Dronero. Quando, dopo l'impresa di Libia, il sistema giolittiano cominciò ad incontrare difficoltà crescenti, difficoltà crescenti cominciò ad incontrare il movimento socialista. Crisi del socialismo e crisi del giolittismo procedettero insieme, furono quasi due facce dello stesso fenomeno. In Italia mal si applicava lo schema classico, secondo il quale il corretto funzionamento della democrazia borghese implicava il progressivo trasformarsi del Partito socialista in partito laburista. Fu una tragica contraddizione di Giolitti sforzarsi di decapitare politicamente la classe operaia e lavorare, con ciò stesso, alla decapitazione politica del suo sistema, sempre più in balia di forze più potenti di lui.